

Storia e archivi del movimento anarchico

Recensione di Costantino Paonessa a: Lorenzo Pezzica e Federico Valacchi, *Carte irrequiete. La memoria dei movimenti*, Milano, elèuthera, 2025, p. 184, € 16,00.

858 Archive è il nome di un archivio multimediale pubblicato nel 2018 dal collettivo egiziano *Mosireen* su Pandora, uno strumento aperto (open source) «progettato per offrire uno spazio agli archivi multimediali di materiali video». 858, si legge nella presentazione del progetto, è una iniziativa volta a rendere pubbliche tutte le riprese realizzate e raccolte tra l'inizio della rivoluzione nel 2011 e il colpo di Stato del 2013. Gli autori e le autrici scrivono: «Abbiamo filmato e raccolto materiale audiovisivo in tutto l'Egitto, in fabbriche, ospedali, sindacati e obitori. Abbiamo organizzato formazioni sui media di strada al Cairo e in tutto il paese. Nel nostro spazio di lavoro abbiamo ospitato eventi, discussioni e proiezioni cinematografiche. Non eravamo osservatori neutrali, ma attori all'interno di una lotta più ampia. Partecipavamo e documentavamo allo stesso tempo. Eravamo impegnati in una battaglia di

narrazioni, della rivoluzione contro la contro-rivoluzione dell'esercito, dei Fratelli Musulmani e del vecchio regime».

Carte irrequiete la memoria dei movimenti, scritto da Lorenzo Pezzica e Federico Valacchi, ci guida al cuore dei temi, dei dibattiti e delle pratiche che attraversano gli «archivi dei movimenti», quest'ultimi intesi soprattutto in senso politico e sociale. Il libro ha l'indiscutibile merito di rivolgersi e coinvolgere sia gli archivisti e gli studiosi di archivistica quanto coloro che in qualche modo sono o si sentono parte di progetti collettivi volti a influenzare, trasformare o contestare una parte o la totalità della società. Ma esso ha a che fare anche con la storia, concepita



sia come passato sia come pratica narrativa attraverso cui quel passato viene interpretato e ricostruito.

Ormai da qualche tempo, nel dibattito accademico, così come all'interno dei movimenti, l'archivio – gli archivi – sono fortemente messi in discussione, così come l'uso dei documenti che conservano. A essere rimarcato è il fatto che questi spazi, così come i musei, e tutte le istituzioni che ambiscono a essere custodi e produttori della storia, in realtà siano il riflesso della valutazione, della selezione, della gerarchizzazione da parte di chi a livelli differenti detiene il potere. Riprendendo una riflessione resa celebre da Derrida, è l'etimologia stessa della parola *archivio* a esemplificare la relazione stretta tra le nozioni di potere racchiuse nel greco *arkhê* (inizio), e l'istituzione dell'*arkheion* (residenza dei magistrati), il cui nome ha finito per assumere il senso di «deposito di documenti ufficiali» (p. 63). L'archivio, dunque, non è solo un «luogo di deposito». Esso presuppone anche un potere legittimo, generalmente incarnato in un'istituzione – che conserva la documentazione prodotta nel corso della propria attività e ne stabilisce i criteri di conservazione e consultazione (p. 67). Ora però, nonostante si possa affermare che non è un buon momento per gli archivi, almeno nella loro forma istituzionale, «l'archivio è di gran moda» (p. 55). Si osserva, infatti, una sua proliferazione «dal basso» dentro e fuori i movimenti, dentro e fuori gli edifici di pietra che normalmente custodiscono i documenti. A mio modo di vedere, uno dei fini del libro di Pezzica e Valacchi è affrontare proprio quella che, a prima vista, potrebbe sembrare una vera e propria contraddizione.

Il volume è diviso in tre sezioni, per un totale di sedici brevi capitoli. La premessa è a cura di Leonardo Musci. La prima parte dal titolo *L'archivio prima, durante e dopo* (p. 35-86) espone i principali cambiamenti che la nozione di archivio e la pratica archivistica hanno subito nei tempi recenti. Le prime pagine sono tuttavia fondamentali per inquadrare bene i termini del discorso. Affinché vi sia un archivio, ribadiscono gli autori, è necessario conoscere le regole scientifiche e le tecniche classificatorie che ne costituiscono il fondamento, così che questo possa essere fruibile e soprattutto affidabile. Solo partendo da questo presupposto imprescindibile, e nel rispetto di esso, allora si possono accogliere le sfide rivolte dal tempo presente e dai suoi movimenti. Ma quali sono queste sfide? Volendo riassumere al massimo i ragionamenti complessi portati avanti dagli autori si può dire che esse siano due: la moltiplicazione dei soggetti produttori e la conservazione da parte di molteplici attori che hanno moltiplicato i centri di conservazione. Ambedue i fattori legati inesorabilmente alle incalzanti innovazioni tecnologiche che dal ciclostile,



a internet, all'AI hanno «arricchito di una galassia di nuovi significati che la parola in sé non basta più a definire» (p. 51). Ad essere messa in crisi, dunque, è l'idea di un sistema archivistico governato dall'alto, ed è su questo punto che gli archivi, incontrano le «carte irrequiete». Gli archivi dei movimenti, specificano gli

autori con un'espressione molto efficace, «non sono servi fedeli dei soggetti produttori, come vuole la tradizione, ma nascono e crescono a partire da esigenze congiunturali e sensibilità molto peculiari» (p. 65). Non si tratta, tuttavia, di un solo aspetto politico come nell'esempio del *858 Archive* citato in apertura, perché la consonanza tra presente, sensibilità soggettive e archivio sta nella dinamicità, nella natura vitale, come elemento insito – ontologico – a ogni archivio.

Su queste premesse, si apre la seconda parte del libro in cui gli autori illustrano più dettagliatamente cosa e quali sono i tratti distintivi degli archivi dei movimenti (p. 89). Alcuni tratti sono già stati richiamati: la spontaneità «dal basso», in contrapposizione all'istituzionalità; la contingenza, al posto della rigidità cronologica; una consistenza materiale non facilmente tipizzabile; la molteplicità delle provenienze rispetto all'unicità del produttore. Si tratta di elementi che hanno modificato profondamente anche l'aspetto, la struttura e, come si vedrà, anche il fine dell'archivio. Ai chilometri di scaffalature colme di faldoni, custodite in imponenti edifici concepiti per accoglierli, si sostituiscono forme nuove e inedite: archivi di comunità, archivi partecipativi, *living archives*. Realtà fluide e dinamiche, orientate alla dimensione reticolare e all'inclusione e spesso animate da un esplicito intento politico.

Si arriva così, alla terza parte del libro. Quella che probabilmente interessa di più chi si occupa di storia. Gli archivi dei movimenti, infatti, sono e si presentano come attori politici, il cui fine è di avere un impatto sulla società. Due elementi degli archivi dei movimenti sono particolarmente rilevanti tra quelli trattati dagli autori. Il primo è la volontà di proporre narrazioni pubbliche alternative, non dominanti e controegemoniche (p. 153), ponendosi in opposizione — anche se sarebbe più pertinente dire in dialogo e a complemento

— rispetto agli archivi istituzionali. Il secondo elemento consiste nel configurarsi come una pratica concreta di resistenza, una modalità attraverso cui esercitare una delle forme di lotta possibili contro il potere in tutte le sue espressioni. In questo senso, è utile tornare al punto da cui siamo partiti. Una delle persone coinvolte nell'Archivio 858 osserva infatti: «Non credo ci sia stata una grande svolta. Solo che mettere insieme l'archivio è di per sé un atto sovversivo, quindi c'era la sensazione, almeno per me personalmente, che stessi facendo qualcosa». Da queste parole emerge con chiarezza la tensione tra l'archivio inteso come contenitore di memoria e l'archivio come strumento politico che percorre tutto il volume di Pezzica e Valacchi.

Vorrei concludere, tuttavia, con una riflessione frutto degli scambi avuti recentemente con militanti della biblioteca Ferrer di Genova a proposito dell'archivio specificatamente anarchico. Nonostante sia più o meno chiara la funzione dell'archivio (contro)storico come strumento politico rimane pur sempre aperta la questione della sua fruibilità – a chi interessa? per quale motivo? – così come anche il problema della pertinenza – ha un senso prevedere questo tipo di attività all'interno di un movimento che si dichiara essere «contro la storia»? Da persona che fa lo storico per professione, tuttavia, la domanda che mi pongo è un'altra: costruire un archivio è davvero coerente con l'ideale della preminenza dell'individuo che anima il movimento anarchico e i suoi membri? In altre parole, preservare la memoria di persone che non si percepiscono come «protagoniste» delle vicende storiche ma solo «attrici», rispetta il desiderio all'oblio di quei soggetti e, soprattutto, la concezione stessa della storia che essi esprimevano ed esprimono? Oppure si rischia, così facendo, di fare una narrazione, per certi versi elitaria, non così «contro» e soprattutto in qualche modo fine a sé stessa? Interrogativi, per cui si rimanda al sempre attuale scritto di Nico Berti *l'Anarchismo: nella Storia, ma contro la Storia*, uscito sulla rivista *Interrogations* (n. 2, 1975), disponibile online.

